

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA

Spediz. in abbonamento postale
ABBOONAMENTI:
Ordinario . . . L. 15
Sostenitore . . . " 20
Estero . . . " 30
c/c postale N. 12229
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero cent. 50

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE "STUDIUM"

STVDIVM

CORSI E DISPENSE

QUADERNI UNIVERSITARI

QUADERNI PROFESSIONALI

LA CATTEDRA

COLLEZIONE MISSIONARIA

Valore degli esami

Con la fine dei nostri esami si chiude un periodo di lavoro e forse di fatica; se ne apre uno per quanto breve di riposo. Ecco un fatto che non ci può lasciare indifferenti se è vero che vogliamo dare un senso ad ogni atto della nostra vita.

Le nostre vacanze non possono diventare una cosa qualunque: è troppo facile lasciarsi trasportare ad una completa spensieratezza per credere che sia questo il loro significato.

Tempo di raccoglimento e di preparazione: mi pare sia tanto cristiano chiamarle così.

Ora le nostre attività subiscono una lunga pausa: anche la vita della Fuci diventa un ricordo e una attesa. Ma non perciò il periodo che iniziamo è meno importante di quello che abbiamo terminato, come il tempo in cui il germe sta fecondandosi dentro la terra non è meno importante di quello della semina. E poiché è facile fare delle nostre vacanze un periodo di dispersione e di diserzione nella vita dello spirito vogliamo vedere che via dovremo tenere perché anche esse siano feconde per la nostra vita.

Tempo di raccoglimento. Abbiamo ricevuto tanto in questo anno di vita, e tanto abbiamo raccolto nella nostra anima, giorno per giorno, momento per momento, anche se forse non sempre ci siamo accorti di quanto o di quello che ricevevamo: nuove cognizioni alla nostra mente, nuove esperienze alla nostra vita, nuove grazie alla nostra anima. La Fuci stessa ci ha dato un seguito di attività che ci hanno impegnato ogni giorno: ed ora subentra un periodo di calma. Ma la nostra anima non può riposare.

Pensiamo: per un anno non abbiamo forse avuto il tempo di rimeditare su quanto si andava raccogliendo in noi, e siamo vissuti con la nostra intelligenza e volontà tesa a fare quello che in ogni momento esprimeva lo scopo della nostra vita: e in questo susseguirsi di momenti e di azioni forse non sempre abbiamo avuto l'esatta sensazione delle nostre successive posizioni. La Fuci — questa intesa per una vita cristiana più cosciente — ci ha dato tanto senza che forse noi ce ne accorgessimo; forse ci ha dato una nuova visione della vita. È dovere, almeno di ringraziamento al Signore, ripiegarci nell'intimità della nostra anima, per vedere con più chiarezza e con più amore i doni ricevuti. Così la Fuci diventa ognuno di noi, e ripensando a quello che ci è stato dato in un anno continuiamo da soli la vita cristiana per renderci consapevoli e per questo più responsabili: non proveremo più nessun squilibrio, perché risentiremo in noi l'anelito della carità, il desiderio di una pietà più sincera e profonda, la visione soprannaturale delle nostre cose, come se risorressero, come sempre, fra le mura delle nostre associazioni.

Tempo di preparazione. Il Congresso non è lontano e neppure è lontano l'inizio di un

nuovo anno: ci occorreranno altre energie, più forti convinzioni, più larga generosità: le acquisteremo ora liberi da altre preoccupazioni o da altri impegni. Per tutti è necessario un periodo di preparazione: per noi lo è ancora di più: c'è gran bisogno di capire la Fuci e quello che vuole da noi e che a noi dà: c'è bisogno di essere pronti ad attendere che venga il regno di Dio. Tempo di preparazione che ci spinge a fare qualche cosa con il pensiero fisso in mete lontane che devono essere sempre più radiose.

Così ci sentiremo più uniti: uniti anche se lontani, e potremo farci vicendevolmente del bene anche se per qualche mese non ci vedremo; perché com-

prenderemo che questo sforzo e impegno di tutti a continuare la vita fucina per migliorarla è un coro che si innalza a Dio non più da tanti cenacoli ma da più numerosi punti sparsi un po' dappertutto e che diventano altrettanti cenacoli, in cui Dio vorrà abitare in perpetua letizia.

Le vacanze nostre abbiano questo significato. La gioia che ci fa vivere in questi giorni la vita più serena e tranquilla verrà aumentata se, dovunque ci troviamo, avremo questo costante pensiero di rendere le vacanze un periodo importante, e molto, del nostro anno.

Dovunque ognuno porti la sua letizia aperta e vera e insieme un desiderio vivissimo di essere costantemente fedele alla Fuci. Che vuol dire fedeli nella nostra ricerca di Cristo in noi.

Francesco Flores d'Arcais

GUGLIELMO MARCONI

È spirato cristianamente sul campo di lavoro come un buon operaio. Costretti a rimandare al prossimo numero la commemorazione dell'illustre Maestro scomparso improvvisamente, ci uniamo al cordoglio universale con la preghiera e con la gratitudine di cattolici e di universitari.

Lutto cristiano, scientifico, nazionale: perché oltre ad avere immensamente beneficato l'umanità, Guglielmo Marconi ha lasciato un sublime esempio di come si possa realizzare in se stessi il trionfo: Fede - Scienza - Patria.

Questa è stata la Sua vera grandezza che l'ha reso immortale. Inchiniamoci riverenti ed ammirati.

LA REDAZIONE

I simpatizzanti

Si avvicina quel periodo dell'anno in cui è più proficua l'azione di propaganda fra le matricole e anche fra i già universitari e in cui è giusto che questa azione venga intensificata. Dico « intensificata » e non « ripresa », poiché l'apostolato deve essere sempre, come è ben chiaro, il primo nostro scopo, la più importante delle nostre attività.

Molto giustamente su « Azione Fucina » si parla così spesso della necessità dell'apostolato e si cerca di porlo come pilastro fondamentale nella formazione spirituale dei giovani. Ma, forse, non abbastanza si parla di come questo apostolato si debba svolgere. Ora ci sembrerebbe opportuno che in una serie di articoli venisse trattata la questione, affinché l'esperienza e le idee dei compagni potessero essere da tutti meditate e messe a profitto.

Proprio così; oltre alla buona volontà di servire umilmente l'Idio, senza la quale ogni azione è arida e sterile, occorre anche esperienza. Esperienza, soprattutto, dei vari atteggiamenti e stati di animo del prossimo, per saper scegliere a volta a volta i metodi e le parole più opportune e per distinguere dove con più efficacia si può servire e si deve agire.

Uno degli atteggiamenti più frequenti fra le persone colte in genere e fra gli universitari in particolare è quello dei simpatizzanti con il Cristianesimo. Di coloro, cioè, che riconoscono la divinità di Cristo, ammirano la sublime bellezza del Vangelo e della morale cristiana e, anzi, essi stessi la praticano; ma, ahimè, la praticano solo fin dove non costi un sacrificio. Al presentarsi del più piccolo sacrificio, della più facile rinuncia, indietreggiano. Parlo, insomma, di coloro che credono che per essere cristiani basti non far del male.

Quanti ce ne sono di questi compagni, qualche volta anche nelle nostre Associazioni! Spesso noi ci illudiamo, come essi si illudono, che si tratti di pecorelle già arrivate all'ovile e li trascuriamo, rivolgendo il nostro apostolato ad altri che sembrano più lontani.

Ebbene, pensiamo come Dante, profondo interprete del Cristianesimo, trattò coloro « che visser senza infamia e senza lode ». E pensiamo, soprattutto, alla parola del Signore: « Chi non è con me è contro di me ». Non significa essa: « Chi non è interamente e incondizionatamente con me è contro di me »?

Adunque, questi simpatizzanti sono ancora lontani dalla Verità, sono tra coloro che hanno maggior bisogno di una parola buona, di un esempio, di una scossa. E, non nascondiamocelo, l'apostolato verso di essi presenta grandi difficoltà. Molto spesso qualunque cosa si dica loro, per quanto calore e buona volontà si impieghi nel dirlo, essi ascoltano, approvano e proseguono tranquillamente per la loro strada. E tutto un sistema di idee, di vita, che dovrebbe rinnovarsi, è un'incomprensione, è, soprattutto, una terribile inerzia spirituale che deve essere vinta.

Ebbene, in casi non rari è utile un solo metodo; una scossa forte e quasi brutale, data loro direttamente, o indirettamente qualora si tratti di persone particolarmente sensibili, con parole decise e aderenti alla realtà. Bisogna far sentire con energia come il Cristianesimo non debba essere solo approvato ma anche e soprattutto praticato; come non vi sia un minimo necessario per essere di Cristo, ma come ad ognuno venga richiesto di fare tutto quello che può, secondo quello che gli è stato dato.

È il presentare senza eufemismi la falsità di quella posizione dinanzi ai loro occhi, che, specialmente se fatto da persona alla quale essi siano affezionato, li induce a pensare e a svegliarsi; proprio come un urto è l'unico mezzo per svegliare chi, profondamente addormentato, è insensibile ai richiami.

Ad ogni modo volta per volta il tatto e l'esperienza di ognuno detteranno la via migliore.

Ma quello che è importante è che impariamo a non dimenticare questi compagni e che non lasciamo alcun mezzo tentato affinché il seme, caduto su terreno buono e divenuto pianticella, non sia a poco a poco soffocato dalle spine cresciute intorno.

Giuliano Toraldo di Francia

PROBLEMI UNIVERSITARI

ESAMI E LAUREE

Sono inutili? Sono necessari? In questo tempo in cui si vede la massa studentesca solo di ciò preoccupata e ansiosa, non pare fuori luogo la domanda. Inoltre l'aver letto su tale argomento alcune belle pagine del Colonnelli mi vi ha fatto particolarmente pensare.

Il Colonnelli riporta, dal Cogliolo e da altri, frasi, che al primo momento sembrano un po' troppo forti, almeno alla nostra mentalità tuttora imbevuta di quell'atmosfera di esami, che ce li fa sembrare una ineluttabile e anche in realtà una non del tutto sgradita fatalità.

« Gli esami nelle Università sono una cosa pietosa e ridicola », sono « il tarlo dell'Università », sono « un perditempo », « una così grave piaga », « una scena straziante », e così di seguito. E si incolpano inoltre gli esami di tutta quell'atmosfera di diffidenza e di insincerità, che s'è creata fra docente e studenti: essi, si dice, sono l'incubo che « pesa sui rapporti fra docente e studente, e li turba e li inquina senza rimedio ».

Ma c'è di peggio: questa situazione esterna si riflette necessariamente nell'intima spiritualità dello studente. Ed ecco anche qui l'esame considerato come il gran colpevole. La formazione spirituale e la personalità dello studente è stroncata e irrimediabilmente rovinata per la presenza degli esami: « l'incubo dell'esame soffoca ogni più nobile aspirazione alla ricerca disinteressata e serena, alla libera meditazione, allo sviluppo e all'affermazione della personalità ». E gli studenti « non osano... avere una opinione propria e ragionare con la propria testa perché temono l'esame » e così si vedono « tanti giovani d'ingegno e di volontà avviliti e incrinati per lo spavento dell'esame ».

La situazione considerata non può, credo, essere smentita: chi ha vissuto da vicino la vita universitaria, chi ha un po' meditato sulla psicologia studentesca e specialmente su certe aberrazioni a cui giungono specialmente in tempo di esami anche giovani che si erano veramente sempre considerati « di ingegno e di volontà », sente il dovere, se pure a malincuore, in pieno testimonianza su questa triste condizione. Fa male dover constatare tanta miseria umana in un ambiente che tanto amiamo, pure è necessario riconoscere che l'ideale dello studio disinteressato e della libera formazione delle proprie idee cede quasi sempre ad una serie di mezzucci arrivistici, ad una attività di apparenza, in cui domina una cieca e adulatoria acquiescenza alle idee bandite dalla cattedra.

Ma di tutto questo si deve dar proprio colpa agli esami? Dobbiamo cre-

dere che l'abolizione di questi « inceppi », proposta dal Cogliolo e in parte caldeggiata anche dal Colonnelli, porterebbe veramente una salutare nuova era nella vita universitaria? Vorremmo sperarlo, ma purtroppo credo si possa assai dubitarne. Se infatti la colpa non fosse degli esami, ma solo e totalmente di chi supera anche, mi si permetta, di chi fa superare questi ostacoli? Se cioè gli inconvenienti lamentati non fossero causati dagli esami in sé, ma fossero effetto di un male molto più profondo? E allora, se la radice del male è ben più profonda, l'eliminarne uno dei momenti in cui essa più apertamente è solita germogliare, non porterebbe che... ad altri germogli forse, Dio non voglia! molto peggiori dei primi. Bisogna quindi spostare un po' il problema e riferire le giustificatissime invettive non più al mezzo — esame —, ma a chi di questo mezzo fa irragionevole uso e abuso.

L'esame in sé è un rendiconto doveroso di fronte agli altri dei vari gradi della nostra preparazione ad una professione pubblica, ed è soprattutto uno sprone ad uno studio regolare e fattivo; né si può dire che l'esame porti in sé i danni sopra rimproverati, poiché a dimostrare questo sta il fatto che tali inconvenienti vengono totalmente a mancare o almeno ad essere trascurabili quando docente e studente sanno usare intelligentemente e dignitosamente di questo mezzo.

Si osserva, è vero, che i docenti as-

sai spesso pretendono una conoscenza catechistica della materia da loro insegnata, e legati ciecamente alle proprie idee approvano solo chi le segue pedissequamente e si dimenticano che gli studenti possono e debbono pensare con la loro testa: ma questo (sia lecito dirlo, pur col massimo rispetto a chi tocca) avviene perché esiste l'esame o perché forse sempre, i Professori non riescono com'è umano, ad avere una signorile padronanza della loro materia, unita ad un profondo rispetto alla libertà di chi da loro dovrebbe essere guidato e non coartato?

Si devono dunque difendere gli esami? Certo gli studenti non sono favorevoli all'abolizione. Che sia forse per una posizione un po' romantica che fa amare la difficoltà e il pericolo in se stessi? Un po' anche per questo, ma certo gli studenti sentono pure la necessità degli esami come incitamento a studio regolare e coordinato. Non crede così il Colonnelli per una sua grande fiducia nei giovani, che è certo per noi lusinghiera ma che purtroppo sentiamo di dovere, almeno in parte e considerando la generalità degli studenti, sinceramente sentire. Dice il Colonnelli: « In realtà il meccanismo degli esami speciali è prima di tutto un atto di ingiustificata sfiducia nei giovani ». Ingiustificata? Temo di no, sarà forse a volte esagerata e specialmente sfalsata, ma ingiustificata no. Noi giovani stessi sentiamo la nostra debolezza, riconosciamo che tante volte senza uno stimolo non riusciremmo a

San Giacomo Apostolo

Accessit ad Jesum mater filiorum Zebedaei cum filiis suis, adorans, et petens aliquid ab eo. Qui dixit ei: Quid vis? At illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Respondens autem Jesus, dixit: Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus.

(Dal Vangelo della festa - Matteo 20, 20-23)

Per far intendere loro che non domandavano niente di spirituale, e che non sapevano neppure che cosa si domandassero, poiché non avrebbero osato domandarlo se l'avessero saputo: « Non sapete, dice, quel che domandate? » non sapete quanto ciò sia grande, quanto meraviglioso, eccedente persino le più alte virtù del cielo. E aggiunse: « Potete voi bere il calice che berrò io più alte virtù del cielo. E aggiunse: « Potete voi bere il calice che berrò io e battezzarvi col battesimo onde son battezzato io? » Voi mi parlate di onori e di corone; io vi parlo di lotte e di sudori. Non è questo il tempo delle ricompense, né la mia gloria si manifesterà ora; questo è tempo di persecuzione e di lotta.

(Dall'Omelia di S. Giovanni Crisostomo - Letture del Mattutino)

S'accostò a Gesù la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figliuoli e si prostrò per fargli una domanda. Egli le disse: Che vuoi? Ed essa: Ordina che questi miei figliuoli seggano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nel tuo regno. E Gesù rispose dicendo: Voi non sapete quel che domandate. Potete voi bere il calice che io berrò? Essi rispondono: Sì, lo possiamo.

Bisogna cioè che gli studenti anche di fronte agli esami non perdano di vista « le più elevate e profonde esigenze di una seria formazione culturale ». E sappiamo, se è il caso, avere il coraggio di affrontare anche l'insuccesso, pur di non venir meno alla propria dignità.

Bruna Carazzolo

(1) GUSTAVO COLONNETTI, *Esami e lauree*. Ed. « Studium », 1937.

NEL CENTENARIO LEOPARDIANO 1837-1937

LEOPARDI E IL SUO TEMPO

Fra tutti i grandi scrittori italiani dell'ottocento il Leopardi è forse il meno legato alle particolari condizioni del suo tempo. Il suo pessimismo certo può apparire come una manifestazione di quel generale sentimento di scontento e di stanchezza che seguì, in Italia come altrove, l'esaltazione e il tumulto dell'età napoleonica e che trovò espressione tipica nell'*Ortis* foscoliano. Ma, mentre il Foscolo, e con lui e più di lui tutta la generazione romantica italiana, superò quel primo momento nell'azione, riconquistandosi una fede, almeno attraverso la religione della patria, il Leopardi ci si fermò, isolandosi in una sfera sua e insieme allargando il motivo della disperazione e dell'infelicità a legge della vita universale. Segno che il suo pessimismo aveva radici molto più profonde e non era soltanto il prodotto di condizioni contingenti, anche se queste lo favorirono.

Influi sul Leopardi la filosofia illuministica e sensistica, ma solo in quanto il suo spirito era disposto ad accogliere l'insegnamento negativo.

Proprio la superba fede nella ragione che la filosofia dell'illuminismo proclamava trovò in lui un critico spietato e spesso uno schermatore amaro e beffardo.

La rinascita dello spiritualismo cristiano, nella quale tanti della sua età trovarono la liberazione dalla crisi del dubbio e della sfiducia non lo toccò. Il cristianesimo, dopo un breve periodo giovanile, nel quale fu fede sentita, rimase per lui soltanto come un insieme di illusioni, cioè come fonte di poesia, o come una conferma della sua visione pessimistica della vita, in quanto insegna la nullità di tutte le cose umane.

Derise gli idealisti cattolici, che gli sembrava volessero asservire il pensiero al dogma e soprattutto follemente esaltare la grandezza dell'uomo. Soltanto gli rimase nel cuore, con felice contraddizione, contro ogni affermazione scettica e materialistica, il vagheggiamento di un mondo di valori ideali, alti al di sopra della realtà brutta e malvagia.

Il pessimismo condusse il Leopardi ad una posizione nettamente contrastante con le tendenze di tutta la letteratura del suo tempo e anche dell'età immediatamente precedente. La letteratura del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo era stata tutta animata e mossa da intenti pratici di educazione e di rinnovamento delle coscienze. I romantici, con a capo il Manzoni, continuavano ancor più deliberatamente per questa via.

Il Leopardi nel primo momento della sua arte (il momento delle canzoni celebrative-patriottiche *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*) risentì di tale tendenza; ma presto si rinchiuse in se stesso, unicamente intento ad esplorare il suo cuore, a contemplare le care immagini della sua fantasia, a cantare il proprio solitario dolore. Anche tutto quel complesso di riferimenti storici e culturali al quale s'era appoggiata la poesia di molti fra i primi componimenti d'impronta più personale, dalla canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* all'*Inno ai patriarchi*, fu abbandonato. Il poeta, internandosi in sé, sembrava dimenticare il mondo di fuori. Come ha scritto il De Sanctis, «la società in mezzo a cui era vissuto, non lasciava traccia nel suo spirito; gli era passata innanzi come ombra. Di vivo, di presente non c'era che lui coi suoi ideali, e l'universo coi suoi misteri».

Un individualismo così accentratore, mentre lo allontanava dal moto generale della cultura italiana, lo portava sul piano

del romanticismo europeo. E infatti la sua poesia, più che quella degli altri italiani del suo tempo, ebbe presto una risonanza europea. Fra i romantici francesi o tedeschi c'erano dei suoi fratelli nel sentimento di insoddisfazione della vita, nella coscienza della infelicità inevitabile, della tragica immutabilità del destino umano.

Ma, soprattutto, la solitudine spirituale, la meditazione su di sé, lo condussero a dar forma insuperabilmente chiara ed intensa ad alcuni eterni sentimenti umani: la trepida attesa dell'avvenire e la delusione del presente, il formarsi improvviso e gioioso e il subito e amaro cadere delle illusioni e delle speranze, il dubbio e l'angoscia di fronte al mistero dell'universo, la nostalgia di un mondo ideale. Le poesie della maturità vivono in una sfera lontana da ogni contingenza, anche se il punto di partenza di ciascuna di esse è sempre un dato reale.

Si spiega così, almeno in parte, l'influenza relativamente scarsa, rispetto alla sua grandezza, esercitata dall'opera del Leopardi sulla letteratura del tempo suo. La poesia romantica in Italia fu tutta immersa nella vita pratica, legata alle vicende politiche, animata da sentimenti patriottici e religiosi.

Rispondevano in parte a questa tendenza, come s'è già visto, e potevano quindi esaltare e suscitare l'imitazione, e di fatto esaltarono e furono imitate, le prime canzoni; ma non certo le altre poesie e tanto meno le desolate *Operette morali*.

Lo stesso Giordani, che pure ammirava sconfinatamente il Leopardi, lodò più le canzoni patriottiche che i *Canti*. Il Capponi e il Tommaseo condannarono in blocco l'opera del poeta recanatese; e il Colletta così scriveva allo stesso Capponi dopo uscita l'edizione fiorentina dei *Canti*: «Ho riletto parecchi dei componimenti antichi, alcuni dei nuovi; e ti dico all'orecchio che nulla mi è piaciuto. La medesima eterna, ormai insopportabile malinconia, gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo; tristezza affettata e qualche seicentismo: stile bello». Al Manzoni pareva impossibile che si potesse considerare il Leopardi un poeta.

Solo il De Sanctis comprese pienamente e seppe rivelare la vera grandezza del Leopardi; e per impulso suo (e per il soggiorno del poeta in quella città) si formò in Napoli un ambiente di entusiasti cultori della poesia leopardiana. Ma l'ammirazione non diede frutti artistici rilevanti. La generazione che succedeva, o accentuava ancor più, sotto l'insegna carducciana, il carattere patriottico e civile della poesia, o s'avviava verso il realismo: in entrambi i casi procedeva in direzioni lontane dalla più intima sostanza della poesia del Leopardi.

Anche da un punto di vista tecnico, di gusto e di costruzione formale, il Leopardi rimase isolato. Egli accettò alcuni dei principali motivi romantici: il contrasto fra arte e natura, originalità e perfezione; la necessità del cuore per la poesia e la superiorità della lirica su ogni altra forma poetica; la vanità e il danno delle regole e la necessaria corrispondenza tra la forma e il contenuto; l'amore della semplicità e di una certa indeterminatezza e musicalità dell'espressione. Ma i risultati della sua arte furono molto diversi da quelli che i romantici ottennero partendo da tali premesse.

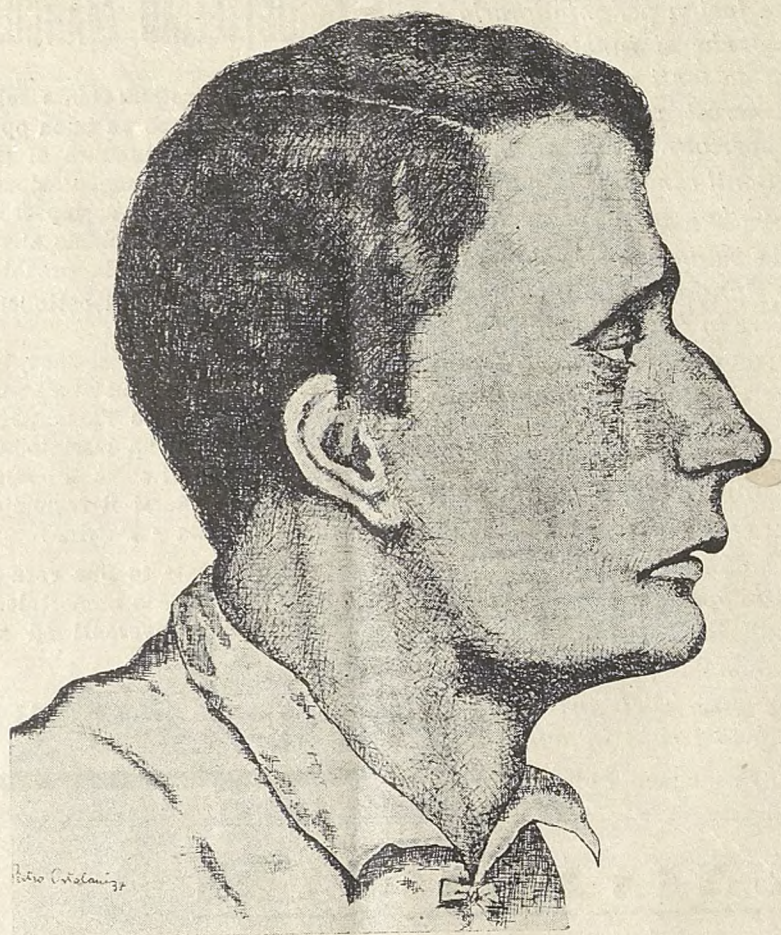
La coscienza che la poesia procede da ispirazione, da concitazione dell'animo e non da studio, non lo condusse all'improvvisazione e alla trascuratezza finale; anzi il suo studio dell'espressione fu assiduo e quasi tormentoso, come testimoniano le varianti delle poesie, e tutto il suo linguaggio fu inteso, consapevole o meno, di reminiscenze della poesia italiana e classica d'ogni tempo. Né la ricerca delle espressioni «vaghe» divenne genericità, né la musica arcaica che avvolge e quasi rende immateriali le sue parole si tramutò mai nella so-

norità tutta esteriore di molti romantici.

I romantici, coerentemente al loro principio del rispetto per la verità, cercarono l'osservazione precisa del mondo esterno e l'espressione realistica. La poesia posteriore, attraverso il passaggio carducciano e la descrizione verista, sboccò nel sensualismo coloristico e musicale di D'Annunzio e Pascoli. Ma il paesag-

gio del Leopardi fu una costruzione tutta spirituale, il riflesso dello stato d'animo del poeta sulla natura, non un insieme di sensazioni passivamente accettate. Anche per questo riguardo egli non poteva essere il maestro dei poeti che vennero poi. E solo la poesia modernissima sembra voler riallacciarsi a lui e accoglierne l'insegnamento.

Mario Puppo



GIACOMO LEOPARDI

Disegno di PIETRO ORTOLANI

I presupposti sensistici nel pensiero leopardiano

Le tracce del sensismo nella speculazione del Leopardi riguardano propriamente il problema della conoscenza, mentre, com'è noto, quello che travagliò in maggior grado il Poeta fu il problema etico.

Tuttavia non mancano nella produzione leopardiana critiche di alcuni fondamenti gnosologici.

Anzitutto, non solo non è ammessa l'esistenza di idee, innate nell'intelletto umano, ma si nega persino il valore assoluto dei vari concetti, come il buono, il bello, il vero, i quali non appartengono ad una realtà oggettiva, indipendente dai singoli esseri in cui si riflette quasi un raggio di essa.

Il mondo della conoscenza è limitato al perpetuo divenire della materia (indistinguibile dalla sofferenza umana) e alle apparenze. Sono queste le illusioni, creazione dell'uomo: «puri fantasmi e sostanze immaginarie» costituiscono la virtù, la giustizia, la magnanimità.

I sensi possono cogliere lo spettacolo di una natura che si trasforma e si continua, in una ciclo vitale che va dalla terra alla terra, comincia nella materia e in essa si conclude per rinnovarsi incessantemente. Durante questa evoluzione l'uomo è travolto in una serie di mali: l'inclinazione dei climi o le infermità del corpo non gli danno requie, se egli si propone di vivere in solitudine e secondo natura; lo allungano le discordie e le inimicizie se egli preferisce rimanere nella società.

Questo è il mondo reale che gli rivela l'esperienza sensibile: autonomo, indifferente, incomprensibile, crudele anche, ma quasi ignaro della sua stessa crudeltà.

Eppure egli non ha chiesto di partecipare dell'esistenza: perché tale susseguirsi di dolori?

Una prima giustificazione sembrerebbe questa: non l'individuo, ma l'universo deve sopravvivere e a tal fine sono disposte le alternative di produzione e di dissoluzione. Tale risposta però non esaurisce il quesito: «A chi piace o a chi giova costosa vita infelicitissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?».

L'esigenza teleologica, che è scaturita dalla stessa considerazione cosmica, non trova alcuna soluzione.

In questo terribile cielo leopardiano non c'è Dio e solo domina il dolore, inesplicabile, insopprimibile. Dramma che è ad un tempo di tutti e di ciascuno. La sofferenza dell'indi-

viduo è incomunicabile al mondo esterno: la natura è sorda al richiamo della disperazione umana. Questo, più che un concetto, è un sentimento. Qualora tutto il genere umano perisse, la terra non s'accorgerebbe nemmeno della mancanza degli abitanti e i fiumi continuerebbero a scorrere e il mare non si rasciugirebbe, né i pianeti assumerebbero la gramaglia.

Ma che cos'è l'uomo? L'uomo è il corpo, nella pienezza della gagliardia fisica, perché «il vigore è salute, il vigore è potenza, è facoltà di eseguire completamente tutte le convenienti operazioni... è facilità di vivere; il vigore insomma è tutto in natura» (Zibaldone, III, 259). E v'è anche di più: «Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza di illusioni». (Zib., I, 346).

Non solo non è ammessa la nozione metafisica dello spirito, ma questo ultimo è un concetto che ha un valore puramente negativo. L'influenza corruttrice della società ha sancito, contronatura, la supremazia dell'anima sul corpo. Soltanto il bruciante ricordo di un'amara esperienza personale poteva provocare questa constatazione.

Da questa base è facile il passaggio all'edonismo. Eppure da esso si salvò il Leopardi.

Connaturata all'esistenza è nell'uomo l'aspirazione alla felicità, perché vivere è amare se stesso. Ma il desiderio del piacere è continuo e illimitato, non può quindi saziarsi nei singoli beni materiali, nei quali c'è sempre un confine insuperabile. L'uomo sarà di volta in volta attratto verso un bene particolare, da cui si staccherà inappagato, in virtù di questa imperiosa esigenza: posseduto dal desiderio senza termine e dall'impossibilità di soddisfarlo pienamente, è condannato perciò stesso all'infelicità. Ecco la genesi del dolore. Come si vede, il riconoscimento della vanità di ogni diletto umano allontana il pericolo del sensualismo.

Pure, la felicità è possibile in grazia dell'immaginazione, la quale crea le illusioni e non permette per un certo tempo di sceverare l'apparente dal reale. Finché la ragione non gli ha rivelato l'acerbo vero, finché non scorge il nudo scheletro sotto gli splendidi veli, l'essere umano può dirsi felice.

Ma il Leopardi ripudia questa forma di felicità: è più virile strappare la

La poesia leopardiana e il Cristianesimo

Ogni uomo di gusto possiede, nella regale dimora della sua fantasia, una specie di ideale pinacoteca, dove hanno posto le creazioni poetiche per lui più vive e parlanti. E difficile che il gusto artistico di una persona sia così ampio e accogliente, da sapersi aprire con uguale spontaneità ad ogni opera di poesia che gli venga incontro; l'ammirazione di ogni lettore, del lettore comune dotato delle pure facoltà del suo ingegno, opera sempre una selezione.

Ma il cristiano, il cristiano autentico e integrale pieno di tutti i doni della Grazia, dovrebbe riuscire assai più facilmente a superare questi limiti. La barriera che si frappone, in molti casi, fra poeta e lettore, non è che il confine opaco della nostra umanità, dischiusa solo a quelle voci che nel suo ristretto ambito trovano un'eco. Il cristianesimo, amplificazione divina dei consueti limiti spirituali, dovrebbe donarci appunto quella fiamma di carità che rischiari al nostro sguardo ogni anima sorella a noi vicina. Allora ogni ripulsa viene a cedere di fronte a questo impeto d'amore; se l'assenza di affinità e di simpatia può vietarci di risuscitare in noi i dolori e le gioie di un poeta, attraverso la carità ritroveremo la sorgente segreta del suo soffrire, e riconquisteremo dall'interno la sua arte.

Cose ovvie. Ma accade di ripensarci pensando al Leopardi, la cui figura ci sembra così familiare ed è invece una delle meno facilmente accessibili ad un vero sforzo di cristiana comprensione.

A prima vista la sua opera, guar-

data nel suo motivo dominante, offre di sé una spiegazione molto chiara, da un punto di vista cristiano: il suo pessimismo è la tragica conseguenza della sua mancata fede; e ciò che lo nobilita è l'ansia del divino che continuamente risuscita nell'ardore del desiderio la cara realtà perduta. E indubbiamente questo è vero: il grido di disperazione del Leopardi è così alto e straziante, che a volte ci si chiede quanto il Dio detronizzato e sbandito dovesse esser vicino a quest'anima devastata dalla tristezza della perdita irrimediabile.

Ma quest'atto di indulgente comprensione è ancora insufficiente a svelare il segreto lavoro operato dalla religione cristiana nel profondo della sua personalità. La risonanza del suo canto nei nostri cuori non è soltanto la risonanza di un immenso vuoto, dell'assenza di Dio nella fede di un uomo che disperatamente lo desidera. La poesia leopardiana conserva qualcosa di prettamente cristiano nella sua stessa impronta di tristezza e di dolore. Non è soltanto l'imperturbabilità della natura e del fato che la riempie di gemiti o di proteste. E che il Leopardi ha accettato molto dal Cristianesimo; si potrebbe anzi dire, volendo rendere un po' forte l'espressione, che ha accettato tutto, fuorché la sua verità centrale e solare, la presenza di Dio nel mondo e la Sua opera di redenzione e di amore.

Quando egli perse definitivamente la fede (e pare avvenisse in un certo periodo determinato della Sua vita, intorno al 1817; cfr. Levi «Leopardi» Messina, Principato, 1931), fu come se il sole nell'universo si oscurasse, ma le cose rimanevano quelle che erano e il suo modo di guardarle non era mutato. Il cristianesimo sveste il mondo di ogni splendore divino per riconfermarne il Creatore: ma agli occhi del cristiano la luce divina si riverbera sulle creature, in quel riflesso anche le creature acquistano il loro giusto splendore. Il Leopardi si trovò a un tratto cieco di fronte a questa divina sorgente di luce, ma il mondo continuò a pensarlo e a sentirlo così come aveva appreso proprio sui testi cristiani: come un'ombra pallida e vana, una rincorsa estenuante di piaceri e di disinganni, quando tutta la vita sia circoscritta a questa vita e la materia divenga unica fonte di soddisfazione.

Non cercò di placarsi, come il Foscolo, nella contemplazione di una bellezza fulgente che nel suo mortale splendore racchiudesse quasi un sospiro di Paradiso; non si rifugiò nelle favole come l'Ariosto; non si abbandonò alla sfrenatezza del sentimento divenuto signore di sé medesimo come i romantici stranieri. Rifiutò il *Genesi* e il *Discorso della Montagna*, ma accolse il *vanitas vanitatum dell'Ecclesiaste* e dell'*Imitazione*. Fu un cristiano decaduto, privato in terra della sua corona di gloria, ma gravato da quella croce pesante che è l'immensa vacuità della vita senza certezze e senza illusioni. Fu un ribelle disavventurato, che assorbì dal Cristianesimo tanto nutrimento quanto gli bastava per non poter più amare il mondo senza Dio, e da certa filosofia del tempo tanto veleno quanto era sufficiente per oscurare ai suoi occhi ogni raggio divino nel mondo.

Si riparla ancora qualche volta di un'educazione rigidissima e austera che avrebbe affittito gli anni della sua adolescenza; in realtà, se la madre prese per sé il governo della casa e lo resse con dura severità, chiusa agli affetti più spontanei, il padre fu non soltanto uomo assai pio, ma persona di idee larghe e spesso moderne, come si rileva dalla sua *Autobiografia*. La fanciullezza del Poeta trascorse, grazie alle intelligenti cure paterne, in un palazzo arioso e fornito di tutti i mezzi di svago, fra giochi spensierati e nobili esercitazioni intellettuali. L'educazione cristiana ricevuta esercitò su lui una influenza notevolissima, e quando tutte le certezze crollarono le fondamenta non furono forse tutte divelte.

Volendo seguire passo passo l'itinerario spirituale percorso dal Leopardi, queste osservazioni richiederebbero senza dubbio attenuazioni e riserve; ma una cosa è certa; il cristianesimo è intimamente connaturato a certi suoi modi di sentire e di amare la vita; non è soltanto un'aspirazione ardente e inconsapevole del suo cuore, ma un segno di riconoscimento della sua anima.

Marcella Marchesi

Filippo Piemontese

Leopardi e noi

Una vita infelicitissima ben presto tristemente chiusa al conforto di ogni luce soprannaturale; una filosofia disperata, che è la più radicale negazione della Bontà e della Provvidenza divina; una poesia che, nella sua semplicità e trasparenza classica, cela ribellioni profonde e violente bestemmie: il giudizio complessivo della coscienza cristiana sulla figura, sul pensiero, sulla poesia del Leopardi, per quanto temperato dalla carità, se anche non ci fosse per le *Operette morali* una esplicita condanna della Chiesa, non potrebbe essere dubbio. Il Leopardi non è cristiano. Prometeo incatenato alla sua rupe dolorosa, anche se aperto alla solidarietà coi fratelli, è chiuso all'amore di Dio, è ribelle a Dio.

Eppure, nonostante tutto, noi sentiamo che non possiamo esaurire il nostro giudizio su di lui in una totalitaria condanna, come non possiamo esaurire la sua poesia nel suo negatore pessimismo. C'è in lui qualcosa che ci attrae, che ci costringe ad avvicinarci con trepidazione. Noi sentiamo che, tra tanti canti di lontani, il suo è dei meno lontani; tra le anime di tanti, che in vita lasciarono la casa del Padre, la sua è di quelle che, in morte, più di tutte vorremmo che si fossero avvicinate a lui.

Non è solo un sentimento di pietà. È vero che nella sua poesia, più del suo pessimismo generico, più delle invettive sarcastiche, noi sentiamo il suo dolore personale, il suo lamento accorato. Ma non è già più suo dolore quello che si placa nel canto, trasformato in ricordo dolce, *dolce per sé*, anche se con *dolor sottentra* la tristezza invincibile delle delusioni subite ad amareggiarlo.

Non è solo il fascino della sua arte. La poesia del Leopardi è, prima di tutto, poesia di cose, di sentimenti, di idee, anche se cose, sentimenti e idee sono fissati nella più splendidamente perfetta delle forme; e il Leopardi sarebbe il primo a ribellarsi ad una interpretazione che si fermasse alla superficie di essa.

Non è neppure la possibilità che la Fede abbia illuminato gli ultimi istanti della sua dolorosa esistenza. Essa attenuerebbe, ma non potrebbe cancellare il carattere della sua opera, che rimarrebbe quella che è, negatrice e blasfema.

E qualcosa di più profondo, di più intimo, di più costante nell'anima del Leopardi. Vi sono *pensieri* di lui che si trovano quasi con le stesse parole in Pascal; di alcuni suoi atteggiamenti spirituali si sono trovate analogie significative in S. Agostino; ed è stato giustamente notato che Manzoni e Leopardi rappresentano due aspetti di una medesima sostanza spirituale. Non si tratta di derivazioni. È l'anima umana che, a certe profondità, si rivela fondamentalmente identica — qualunque sia il punto di vista dal quale si guarda, purché sincero — nell'unico, eterno, insopprimibile anelito alla felicità, ad una felicità infinita e perciò impossibile sulla terra. S. Agostino, Pascal, Manzoni, Leopardi partono da una stessa constatazione. Ma, mentre per i primi l'insufficienza e l'infelicità umana postulano l'esistenza di una realtà soprannaturale e perfetta, e l'inquietudine viene superata nell'affermazione di una superiore certezza, il Leopardi si ferma alla constatazione dell'infelicità dell'uomo sulla terra.

E la sua posizione: negativa, insuf-

ficiente, in senso assoluto; ma quanta verità *relativa* in essa!

Non è la realtà della vita umana, lontana da Dio, la gioia, ma il dolore: il Leopardi ha cantato, con accenti che non saranno superati, questo dolore.

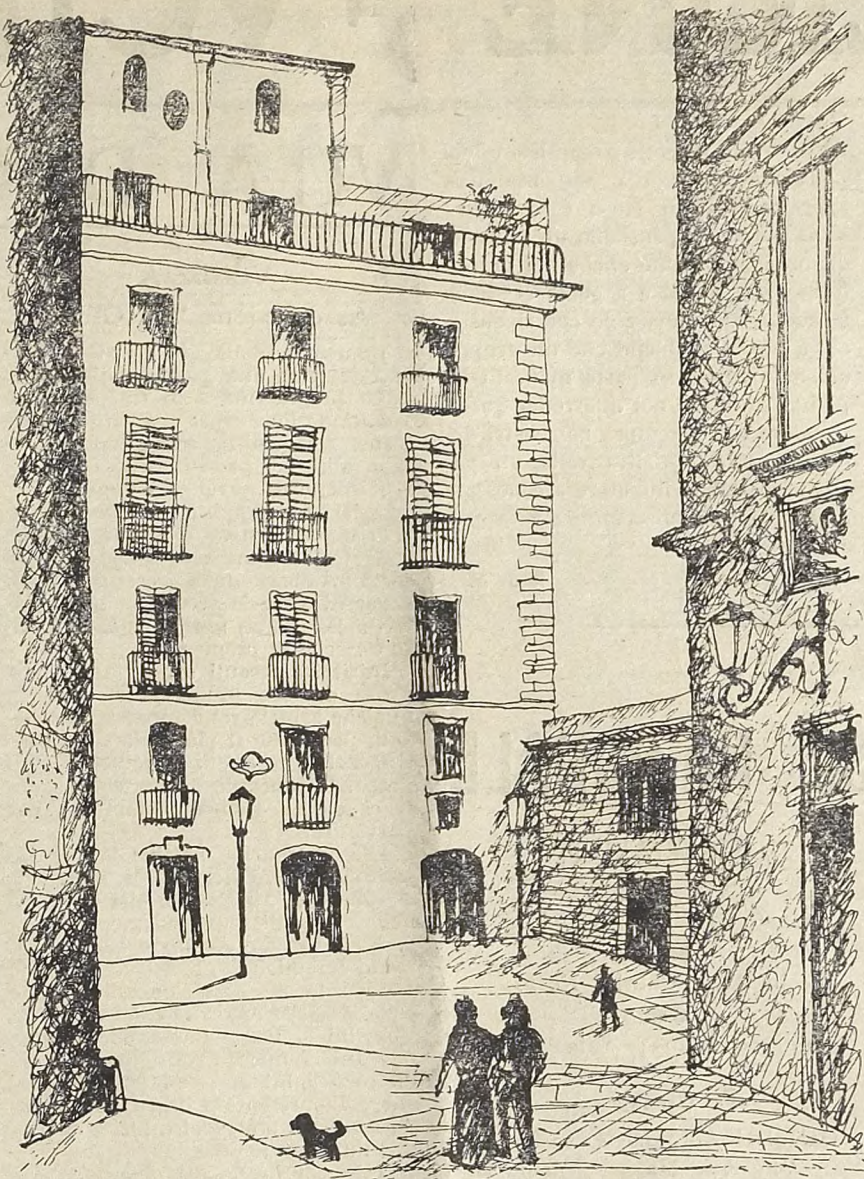
Il peccato più grave dell'uomo è il sentimento della sua autosufficienza: il Leopardi ha espresso l'insufficienza, il dolore dell'uomo.

L'aspirazione più ardente dell'uomo è alla felicità: il Leopardi ha trasfuso in tutta la sua poesia quest'ansia e, se non l'ha diretta verso il suo fine naturale, ha avuto però il merito di riconoscere che nessuna cosa di questo mondo basta ad appagarla.

Non ha costruito per la verità, ma ha distrutto errori, e nessuno più inesorabilmente di lui ha schiaffeggiato i miserabili orgogli degli uomini. C'è nel suo pessimismo una fondamentale sincerità umana che, se non è ancora cristiana, è una delle condizioni fondamentali per l'esistenza di una coscienza cristiana. A coloro che divinizzano l'uomo; a coloro che si illudono che il progresso possa far scomparire dalla terra il dolore; a coloro che sognano l'assorbimento dell'individuo nell'anonima irresponsabilità delle masse, il Leopardi ha strappato i veli delle loro ottimistiche illusioni e ha mostrato di quanto dolore e di quanta miseria è impastata questa nostra creta.

Del resto, è bene ripeterlo, i suoi canti più belli non sono tanto quelli in cui egli canta l'universale dolore umano, quanto quelli in cui egli lamenta il suo dolore, reagendo quasi al pessimismo (... sento che al tutto rassegnarmi non so del mio destino): canti nei quali egli esalta la giovinezza e la speranza, quella giovinezza e quella speranza che, così come egli le ha immaginate, nessuno ha vissuto; che egli ha fatto belle, supremamente belle, perché le ha solo sognate. E il canto suo, che anche per lui era conforto, non è deprimente per chi lo legge. È una osservazione sua: « Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose... servono sempre di consolazione e riaccendono l'entusiasmo »; e chiunque ha letto il Leopardi dei *Canti*, ha potuto sperimentare la verità di questa affermazione.

Il suo è il canto del disperato; è il lamento della lontananza, della felicità sospirata e irraggiungibile, della



La casa di Napoli ove morì Leopardi

Disegno di SERGIO ORTOLANI

vita che si consuma deplorata e rimpianta; è il pianto del figliuol prodigo, a cui ha dato una voce che i secoli non cancelleranno.

La sua tragedia non è solo sua: è la tragedia moderna dell'uomo che è cieco, che ha fame e sete e che non può, perché non vuole, ricorrere a Colui che solo ha la luce, che solo ha l'acqua che disseta per sempre e il pane di vita eterna. Ma, mentre altri, nelle tenebre e nella miseria, gridano stoltamente la propria sufficienza, la propria divinizzazione, priva della luce di Dio, egli non si è proclamato felice, non si è eretto con forsennato orgoglio invir le stelle, ma ha pianto con accenti di strazio l'assenza, l'impossibilità della felicità; ha espresso, senza saperlo, il bisogno insopprimibile di un Assoluto, il bisogno di Dio. Dio non c'è nella sua poesia; ma il vuoto immenso lasciato da Lui egli non ha preteso di colmarlo o di nascondere: ha lasciato che la no-

stalgia solenne del grande Assente velasse tutto il suo canto. Ha rispettato l'uomo: ha capito che la sua sete di felicità non può essere appagata da nessuna cosa effimera.

È questo il suo insegnamento più alto, anche se non volontario, per cui lo sentiamo vivo e vicino a noi; a noi che, pur non ignorando la luce, ne siamo o ne siamo stati lontani, e abbiamo sentito, come lui, lo sconcerto e la mestizia infinita delle speranze che cadono e delle illusioni che svaniscono perché, come le sue, non fondate in Colui che solo non delude. Il velo angoscioso del suo smarrimento, della sua cecità lascia trasparire in lui l'orma, vastissima, del Fattore divino che le tenebre e le sofferenze non sono riuscite a cancellare; e in questa impronta che rimane offuscata ma non pervertita, alterata ma non insultata né calpesta, è la sua più vera grandezza.

G. B. Scaglia

Miseria e grandezza di Leopardi

Si era molto parlato del Leopardi diciannovenne che attende studiamente l'amore per occupare il cuore in modo interessante. È un fenomeno diffuso nella psicologia romantica, e non certo del solo Leopardi; tuttavia, se lo si considera in rapporto con tutta l'opera del Leopardi, e non in una generica enunciazione, questo fenomeno può costituire uno dei punti prospettici più utili per capire la sua esperienza spirituale.

L'animo del Leopardi diciottenne era ben sperimentato ai ragionamenti analitici e alle rinunzie erudite. Sulle particolarità storiche e filologiche aveva distrutta la sua complessione organica, con un ardore disperato: di chi cioè impegna tutto per una sola speranza. Questa speranza è stata la gloria: ma non questa o quella gloria,

bensì una indefinita gloria non fissata in alcun termine. Ora che la gloria, fissata con occhi fermi, si limita nei limiti della rinomanza e del favore pubblico, di quel medesimo pubblico che l'esaltazione stessa dell'aristocratico umanesimo erudito spingeva il Leopardi a disprezzare, questa gloria non può più soddisfare il sentimento del giovane diciannovenne, e l'equilibrio spirituale è rotto.

Il Leopardi si rivolge quindi all'amore come all'unico elemento che può fare palpitare il suo cuore: a quell'amore romantico tinto ancora d'arcadia, che sia sentimento languido e prepotente che s'impadronisca dell'anima e la possieda, in modo che l'anima possa abbandonarsi ad esso e sentirsi « vissuta » da esso senza tuttavia perdere la propria personalità.

È siamo al punto cruciale della vita dell'uomo: quando, provato l'urgente desiderio di toccare qualche cosa d'infinito l'uomo si deve decidere tra gli schemi già sperimentati del dare o del prendere. L'uomo allora crede di amare ed è ancora alla soglia dell'amore: amerà se il suo desiderio d'infinito prenderà forma nel dono generoso di sé stesso. Ma se questo contatto con l'infinito l'uomo lo cercherà nel prendere, se vorrà sopra tutto possedersi e non darsi, se vorrà toccare l'infinito per gustarlo a volontà, sarà condannato all'egoismo o a un perpetuo tormento inconcludente: è in un vico cieco dove non resta che acquetarsi beati, o, ribelli, battere la testa nelle muraglie. L'unica possibilità di prendere contatto con l'infinito è offrirsi ad esso: chi lo vuole possedere lo riduce alla propria misura e dunque non più infinito.

Il Leopardi è vittima dell'educazione umanistica fatta di conoscenze mentali: il volgo ignaro ed ironico della sua cultura erudita, viene da lui disprezzato risolutamente. Ne invidierà poi i semplici sentimenti: la capacità di soddisfarsi dell'amore. Il Leopardi non vi potrà mai ben giungere: non solo perché vuol esser convinto che nessuna donna potrà mai amare chi

non sia di bello aspetto fisico, ma perché glielo impedisce tutta l'impostazione data da lui allo sviluppo dei propri sentimenti.

Egli vorrebbe sentirsi trascinare da sentimenti dolcissimi ed ingenui, da fatti d'animo primitivi e spontanei che lo trascinassero e lo possedessero completamente, ed insieme vorrebbe essere il « padrone » di questi sentimenti scomponendoli e ricomponendoli su un piano di razionalità in cui tali sentimenti appaiono giustificati razionalmente in base ad argomenti razionali di esperienza sensibile.

Ma poiché l'esperienza sensibile non giustifica il dono di sé stesso se non per il godimento che l'animo prova nel donarsi, quando questo godimento si spenga anche il dono di sé stesso appare inutile e insignificante.

La razionalizzazione cioè del proprio sentimento implica il riconoscimento (almeno inconscio) di un infinito reale e trascendente in nome del quale sia razionale e doveroso donarsi alle cose anche quando non se ne tragga alcun godimento. Ma se non c'è altra cosa se non quelle che sperimentiamo direttamente, quando l'entusiasmo spontaneo per le cose taccia, l'uomo è chiuso in un buio irrimediabile. E, d'altra parte, l'entusiasmo spontaneo non può sussistere in chi sta all'erta per cogliere ed analizzare ogni proprio sentimento, e gustarlo razionalmente scomponendolo su un piano di analisi sperimentale.

Perciò, sebbene talvolta la vita spirituale del Leopardi presenti caratteri propriamente patologici di depressione del tono sentimentale, non sembra che si debba rinunciare a una qualche spiegazione su questo punto. Quel suo stato di depressione, quando lo prende, è invincibile perché nasce da questo: che il Leopardi vuol superare le piccole cose sperimentali, ma non ha fiducia in nulla che superi l'esperienza, e quei sentimenti stessi che egli cerca come più ricchi dei limitati schemi razionali vengono da lui immediatamente polverizzati dalla volontà di ridurli a esperienza riflessa e solo a esperienza.

In questo è l'eterno contrasto fra ragione e illusione. Il sentimento spontaneo e travolgente è il dono dato a chi non vuole « sperimentare » i sentimenti, ma si dona a qualche cosa adorando attraverso la cosa, più o meno coscientemente, qualche realtà trascendente che dà valore supremo alla cosa; e in cambio di questo dono riceve come un soprappiù non cercato intenzionalmente la gioia del sentimento vivo.

Ma chi cerca come primo fine questa gioia si preclude la via a giungervi e il mondo gli resta oscuro e insignificante. Chi vuole godere il proprio sentimento riflessivamente, negando col suo atteggiamento riflessivo la propria realtà trascendente che sola può giustificare il sentimento, uccide il sentimento stesso.

Il Leopardi invidia i selvaggi, e perfino i bruti: ma non pensa che anche questi godono di immediati godimenti solo in quanto si donano a una realtà che li trascende. E i selvaggi sono uomini, solo in quanto volontariamente si donano.

L'orgoglio e l'avidità del Leopardi, sottili e riposti ma smisurati non gli lasciarono mai capire questo. « È un pezzo, mio caro » scriveva al Giordani il 16 gennaio 1818, « ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotai vicende d'animo, per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qual cosa meglio che non credevo ». Oh miseria! Il primo amore è immediatamente utilizzato come

titolo accademico ad appoggio della propria nobiltà d'animo.

Ma che cosa valevano questi titoli se non erano emanati da altra autorità che dalla propria sensazione? Caduta questa tutto cadeva, e non restava al Leopardi altra soddisfazione che di ripetere che ogni virtù si riduce a sensazione.

Non è la teoria sensistica o atea che abbia condotto il Leopardi a conseguenze morali dissolutrici, ma è la sua posizione morale che lo ha fatto fissare nelle sue convinzioni materialistiche.

Se non che quello stesso Leopardi che riflessivamente toglieva ogni propria adesione alla realtà per gridare il proprio disprezzo per tutto, tornava inconsciamente ad agire per qualche cosa che trascendeva tutti i suoi ragionamenti riflessi. Non era un decadente soddisfatto della propria emozione pessimistica, ma un gigante malgrado se stesso, costretto ad agitarsi e a gridare da una forza più grande di lui che lo premeva e lo costringeva a dolorare per questa realtà di cui avrebbe voluto non curarsi. Da una forza a cui egli non si diede e che suo malgrado lo prese e lo costrinse a gridare agli altri uomini la disperata solitudine di chi altra autorità non voglia riconoscere che la propria sensazione. E sotto la stretta di questa forza il Leopardi fu di nuovo l'uomo spontaneo e primitivo che, senza saperlo, cerca al di là delle proprie intenzioni l'infinito che tutto trascende.

Fausto Montanari

La critica leopardiana

In questo fervore di studi destato dalla commemorazione centenaria della morte di Giacomo Leopardi, fra tanti discorsi, articoli, saggi e volumi, credo che sarebbe quanto mai utile e opportuno uno studio che s'interessasse delle opere di critica italiane e straniere che, nel volgere d'un secolo, sorsero attorno all'opera sua.

A cent'anni dalla morte di uno scrittore si può già parlare di « storia della critica » di « critica della critica », della sua « fortuna ». E tutto questo presenta un interesse singolarissimo quando lo scrittore è il Leopardi, ad un tempo così fuori e così intimamente legato al suo ambiente, così universalmente umano e così tipicamente italiano dell'epoca sua, e quando il secolo di critica è quello che va dal gusto neoclassico di Pietro Giordani alla critica idealista di Benedetto Croce. Classicismo e romanticismo, positivismo e idealismo, critica storica e critica estetica: forse mai cento anni videro tanta varietà e tanta disparità di gusti estetici e di tendenze letterarie e filosofiche. Lo studiare con documentazione precisa e più ancora con sensibilità intelligente e acuta come le diverse epoche e tali diverse tendenze abbiano compreso il pensiero e l'arte del Leopardi certo varrebbe a lumeggiare la sua personalità in modo efficace e nuovo.

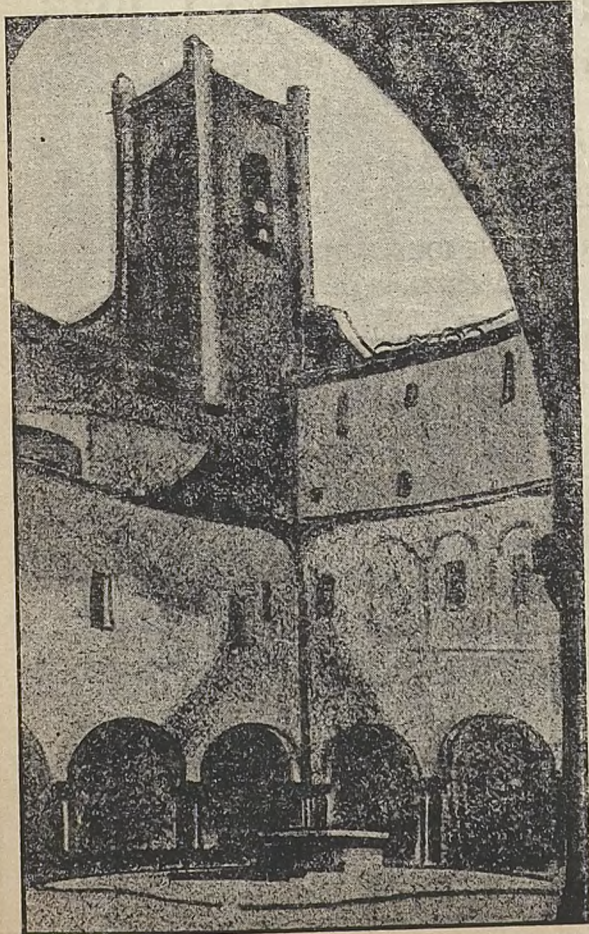
In vita il Leopardi non fu compreso dai letterati come non lo fu dai parenti e dagli amici. La più angosciosa e desolata solitudine spirituale, tanto più angosciosa quando non era solitudine anche materiale, è la chiave della vita e del pensiero leopardiano. Anche il Ranieri, che realmente lo amò e lo curò, se pur ingiustamente s'atteggiò a mecenate di lui e si considerò il depositario autorizzato del suo pensiero e anche il Giordani, che fu il più fervido ammiratore di quell'ingegno che si gloriava d'essere stato il primo a scoprire, non lo compre-

sero del tutto. Oltre questi, lui vivo non ammirarono, tra l'indifferenza dei più, che gli italiani Montani e Compagnoni e gli stranieri Niebuhr e De Sinner. Ma già nel primo decennio dopo la sua morte era studiato, inteso e celebrato come uno dei più grandi ingegni italiani. Mentre il Ranieri e il Giordani bisticciavano per la pubblicazione delle sue opere, Guglielmo Schultz rendeva nota ai Tedeschi la sua complessa personalità (1840) e il De Musset e il Saint-Beuve attraverso le pagine della « Revue des Deux Mondes » lo imponevano all'attenzione del pubblico colto europeo (1842-1844).

In Italia la vera comprensione del Leopardi data da De Sanctis. Del pensiero di questo critico dovrebbe tener particolarmente conto chi volesse interessarsi della storia della critica leopardiana. Vent'anni dopo la morte del poeta, Francesco De Sanctis pone termine alle apologetiche tipo Giordani e affronta direttamente il problema della critica leopardiana, cominciando col mettere in evidenza la differenza che passa tra il pessimismo di Schopenhauer e quello del Leopardi.

Il critico napoletano divide e giudica separatamente nel Leopardi l'attività lirica da quella logica e didascalica. Però — ciò che i critici posteriori non hanno spesso ben compreso — anche se egli nega capacità speculative al Leopardi, accorda pure gran valore alla sua attività riflessiva e nel suo giudizio parte dall'erudito per arrivare al poeta. Una nuova critica leopardiana non può che essere improntata ad un alto senso di unità. L'uomo e l'artista, l'erudito e il poeta non sono che aspetti d'una stessa grande, ben definita personalità. E soltanto in questa unità ci sarà possibile esaminare i rapporti del suo pensiero con la nostra fede.

Antonio Mor



...D'in su la vetta della torre antica...

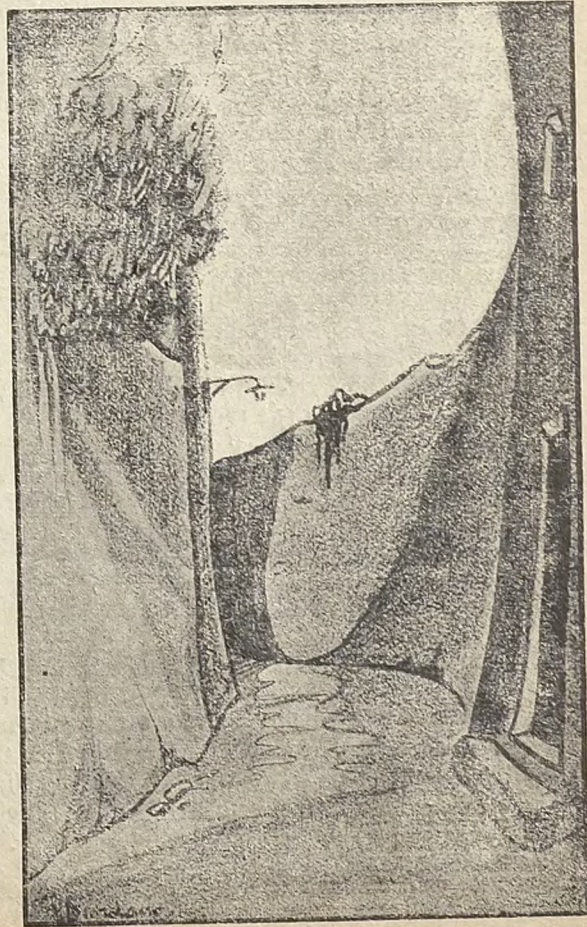
(Il passero solitario)

Disegno di SILVIA GIORDANO

...Già tace ogni sentiero...

(La sera del dì di festa)

Disegno di SILVIA GIORDANO



Considerazioni sulla nostra formazione missionaria

Possiamo fare ora, chiuse le attività dell'A. A., qualche considerazione sul tema di formazione missionaria proposto dal centro.

Abbiamo avuto finalmente il tema che aspettavamo. Da lungo tempo nelle nostre discussioni si era affermata l'idea che in riguardo al nostro studio missionario si dovesse passare dalla cultura missionaria come ancora troppo è comunemente intesa (problemi di vita e di propaganda missionaria) ad una cultura teologica delle missioni (il perché e l'essenza delle missioni). Il tema di quest'anno (l'uomo moderno di fronte all'idea missionaria) ci portava interamente in questo campo; ma ci portava troppo di colpo.

Ho l'impressione che non si fosse del tutto preparati, e la gioia di poter finalmente avere quello che da tempo desideravamo ci ha forse fatto dimenticare che ogni cosa, e soprattutto le nostre, va preparata con cura e a gradi. Credo che in ogni associazione dove il tema è stato svolto con un po' di diligenza, qualche volta ci si sarà trovati di fronte all'imprevisto. Il tema così semplice, così lineare, è stato una rivelazione; ci ha dato di scoprire delle possibili posizioni a cui difficilmente pensavamo. Ma credo sia stato impossibile concludere.

Non vorrei che si credesse questa una critica al tema e alla sua impostazione: si deve continuare così; ma occorre costruirsi direi quasi del tutto una coscienza missionaria; capire che siamo ancora troppo indietro, credere che per proseguire su questa via bisogna trovare il mezzo per addentrarci con più profitto.

Evidentemente non sono bastati i temi di teologia missionaria svolti l'anno scorso ai Convegni; e questo lo si può capire facilmente. Ma ogni buon seme gettato darà frutti a suo tempo e l'essere convinti, in un momento, di fronte ad una realtà che di missioni comprendiamo ancora troppo poco è un passo in avanti che forse per altre vie non si sarebbe saputo fare. Ci siamo accorti che l'uomo moderno è ancora troppo lontano dalla idea vera di missione cristiana e che anche noi troppo spesso (è molto facile perché è più comodo) ci fermiamo alla superficie e prendiamo alcuni aspetti del problema per il nucleo centrale, alcuni mezzi come il fine.

Siamo ancora scontenti: più che modificare, occorre ricostruire. Tutto questo abbiamo capito ed è già molto. Se però nelle nostre associazioni abbiamo dovuto quest'anno fermarci in questa parte negativa e di critica non è detto che anche noi ci si debba fermare a questo punto.

Sappiamo che la Fuci non può bastarci; ci dà solo l'intelaiatura della nostra coscienza, delle nostre convinzioni, della nostra vita: il resto lo deve fare ognuno di noi, a contatto continuo con il suo io.

C'è forse quest'anno un campo più vasto di lavoro personale appunto perché abbiamo soltanto cercato di sollevare dei problemi.

Ognuno di noi dovrebbe pensarci per essere più preparato un altro anno.

Cercar di capire il senso delle missioni che Cristo con la Sua venuta ha portato nel mondo; cercar di capire come possiamo portare la nostra cooperazione pur continuando a vivere la nostra solita vita di ogni giorno. Ecco due punti che devono essere di massima importanza anche per la nostra formazione fucina. E si dovranno risolvere così. Approfondire la nostra fede perché non c'è pagina di teologia dove non scorra chiaro od occulto il senso delle missioni, capire il centro del cristianesimo: l'avvento del Regno di Dio sulla terra e nelle anime tutte, comprendere la nuova parola di amore reciproco che Cristo ci ha dato. Pregare umilmente il Padre come ci ha insegnato Gesù (e per loro santifico me stesso perché essi pure siano santificati nella verità), affermare il significato più vasto di Corpo Mistico, essere convinti che nessuno può vivere a sé, ma che ognuno concorre a migliorare o a peggiorare la vita dei fratelli, che non c'è nessun atto neppure il più semplice e il più insignificante di cui ognuno di noi non sia responsabile non solo verso se stesso, ma anche verso gli altri; capire che il più grande egoismo è questo di tenere solo per noi la fede che Dio ci ha dato come un dono,

come una fiaccola da trasmettere agli altri (quasi *cursores vitae lampada tradunt*).

Tutto questo a cui forse quest'anno non abbiamo pensato perché non ci eravamo posti il problema, dovrebbe diventare il tema della nostra meditazione. Quello che per varie ragioni la Fuci non ha potuto darci che in par-

te dobbiamo saperlo conquistare noi pensando alle nostre responsabilità, approfondendo il senso della nostra vita. Purché ci pensiamo un poco vediamo che abbiamo anche noi pur in mezzo alla civiltà e a gente cristiana la nostra missione. Solo che ripensiamo a tutti i problemi che un gruppo di studio forse in parte mancato ha potuto suscitare noi otterremo quello che deve essere sempre nei nostri desideri: essere un'altra volta un po' più preparati, e imparare a conoscere di Dio la Sua misericordia e la Sua bontà.

f. d. a.

NOTE ORGANIZZATIVE

XXIII CONGRESSO NAZIONALE

Iniziamo la pubblicazione dei nomi, inviatici dalle Associazioni, dei Propagandisti per il XXIII Congresso Nazionale di Firenze.

ASSOCIAZIONI MASCHILI

Bari
Amedeo Stefano; Padolechia Ignazio.

Cagliari
Borzone Carlo; Cannas Amerigo; Loy Italo.

Camerino
Cardona Mario; Luzi Giovanni; Orlandini Enrico.

Catania
Carmelo Bruno; Palermo Giovanni; Schiminà Silvestro; Soldato Francesco.

Milano
Annoni Nello; Cagnola Giuseppe; Fioravanti Enrico; Jannello Giuseppe; Necchi Antonio; Radaelli Umberto; Silvestrini Umberto; Vismara Giulio.

Padova
Dolcini Raul; Viscidi Federico; Zotti Tino.

Pavia
Breda Raffaello; Caracciolo Alberto; Cercotti Giovanni; Ferrari Gian Paolo; Lanti Franco; Menapace Eugenio.

Perugia
Pianigiani Alessandro; Rossi Enzo.

Roma
Cianetti Elvio; Cecchi Augusto; Cecchini Marcello; Cerocchi Francesco; Giunchi Pino; Giuntella Vittorio Em.; Matricardi Salvatore; Montanini Giuseppe; Muzzioli Domenico; Righini Claudio; Spinelli Lorenzo.

Torino
Bafle Claudio; Della Beffa Francesco; Lanino Luciano; Rossi Adriano; Vallauri Federico.

Urbino
Balugani Rolando.

Venezia
Bellati Bartolomeo; Di Bello Carmine; Rosani Daniele; Scarpa Gigi.

SEGRETIARIATI

Acireale
Amico Giovanni; Russo Mario.

Brescia
Buizza Pier Luigi; Foresti Francesco; Peroni Gino; Bozzetti Giuseppe; Farnetani Giulio; Crippa Romeo.

Como
Terruzzi Luciano; Vimercati Alessandro.

Piacenza
Boeri Carlo; Olcelli Guido.

Salerno
De Lantis Mario; Pecora Giuseppe; Pettine Emdio.

Verona
Gruoli Pino; Pagan Gabriele; Scapini Pietro; Scarlini Pasquale.

ASSOCIAZIONI FEMMINILI

Catania
Alberto Laura; Caruso Maria; Consiglio Filomena.

Ferrara
Stefani Teresita.

Milano
Bertola A. Maria; Bonetti Luisa; Gallinoni Giuseppina; Luini Sandra; Molteni Luisa.

Modena
Arata Amalia; Sandri Dhesa.

Roma
Bonini Leila; Chiarucci Anita; Chiavarelli Noretta; Codacci Elisa; Cosatti Anna M.; Floridi Flora; Macchia Cristina; Merini Bianca Maria; Nicolini Elena; Pignatelli Adele; Polidori Elena.

Trieste
Bosioni Fernanda; Feliciani Elvira.

SEGRETIARIATI

Bergamo
Limonta Amalia; Orlandi Rosa.

Brescia
Bicelli Ada; Cabrini Nora.

Como
Ghioldi Cesarina; Sala Mariangela.

Verona
Cartolari Antonia; Cevese Amalia; Vincenti Maria; Zinei Gabriella.

I risultati del Concorso Artistico

È stata scelta la cartolina che, quest'anno da Firenze, si spargerà in tutta Italia coperta dagli ormai classici e intricatissimi grovigli di firme fucine. La commissione composta da Mons. Guido Anichini, Giovanni Ambrosetti, Giorgio Bachelet, Enzo Magnani, Nino Rosso, signa Petrarca e lo scultore Prampolini il 4 luglio ha esaminato trentadue progetti e, dopo averne prescelti undici per un secondo esame, ha dichiarato vincitore del concorso Livio Benetti di Trento cui veniva assegnato il 1° premio di lire 200; mentre il 2° veniva assegnato alla signa Elsa Bifoli di Genova.

Il lavoro di Benetti è stato giudicato il migliore, oltre che per il suo valore artistico, anche per il fatto che è adattissimo ad essere utilizzato sia come cartolina che come francobollo. Non solo, ma anche risponde pienamente a quanto veniva richiesto dalle norme del concorso e presenta un carattere goliardico che manca a parecchi progetti; i due progetti di Guarienti — per citare un esempio —, fra i migliori come gusto e come composizione, sono stati scartati perché privi di tale qualità. La signa Bifoli ha vinto il 2° premio con un progetto che si fa lodare soprattutto per la serietà e per la cura e la precisione del disegno.

Diverse altre composizioni meritano di essere segnalate: quelle di Brindisi, buone anche se un po' troppo cartellonistiche, e di Fratolocchi, molto originale, però di poco rilievo. Dilettissima la signa Giordano; bene Ortolani come composizione ma con una testa di goliardo non molto indovinata; sarebbe forse riuscita meglio se eseguita in fotomontaggio.

Si deve invece richiamare l'attenzione dei concorrenti dei prossimi anni, verso una maggiore aderenza alle norme del bando. Questo non sia detto solo per i caratteri generali, ma anche per quanto riguarda gli elementi richiesti e la colorazione.

A parte ciò non si può essere che molto soddisfatti dei risultati raggiunti e sarebbe desiderio del Segretariato di poter esporre a Firenze i progetti di cartolina presentati al concorso. In questa speranza i disegni non saranno — per il momento — restituiti ai concorrenti.

Mostra fotografica

Vi è intenzione di organizzare, in occasione del Congresso, una «Mostra Fotografica» che riguardi il Congresso di Bari, la Settimana di Studio, i Convegni e, in generale, la vita delle Associazioni e della «Fuci» nel corrente A.A. 1936-37.

I positivi dovranno essere inviati, possibilmente in duplice copia, alla Signorina Maria Luisa Paglicci, Associazione Universitaria «Beatrice», Via dei Pucci, 2, Firenze, entro il 14 agosto come ultimo termine.

Per ogni positivo dovranno essere indicati nome, cognome e Associazione dell'autore, luogo, data e soggetto della fotografia.

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

VENEZIA

Associazione «L. Olivi»

Domenica 16 maggio, giorno di Pentecoste, con una giornata di vario e ricco programma e di intensa spiritualità, la Fuci veneziana chiuse il suo anno accademico, inaugurato il 29 novembre del passato anno.

Il bilancio, quale ci è apparso dalle relazioni compiute dal Presidente, è in assoluto attivo. E noi ne prendiamo atto con un vero senso di conforto avvalorato dalla speranza che nei seguenti anni le vecchie e nuove attività fioriranno sempre più rigogliose e ricche di promesse.

Iniziativa recente sono riuscite alla prova davvero promettenti, e se in qualche aspetto sono apparse manchevoli, per cause il più delle volte contingenti, l'esperienza maturata e il proposito concorde di procedere avanti ci danno sicuro affidamento per l'avvenire.

Alle ore 8 della mattina le due Associazioni «L. Olivi» e «M. de Mori» al completo, assistevano alla S. Messa nella cripta di S. Marco, celebrata da S. E. il Vescovo Ausiliare Mons. Giovanni Jeremich.

Dopo la S. Messa, presso la sede della Associazione maschile a Palazzo Morosini si tenne l'Assemblea Generale. Intervenero i consiglieri di zona Pietro Scapini e signa Olga Montagner. Rappresentava il gruppo laureati cattolici il prof. Pietro Lizier ex-presidente centrale della Fuci.

Lette dal Presidente delle due Associazioni le relazioni del lavoro svolto nell'anno, ed espose lucidamente il bilancio delle attività con una critica serena ed ispirata a concetti di vera spiritualità, si passò alla discussione, assai vivace e lunga, di alcuni problemi particolari d'organizzazione e di formazione che furono felicemente risolti.

A completamento del programma della mattina e per chiudere in una atmosfera di calda amicizia fucina l'anno accademico ufficiale, i soci dell'Associazione maschile si recarono a colazione a S. Siro «da Pieseto» dopo di che in allegria flottiglia si imbarcarono per trascorrere il pomeriggio in un'allegria di perfetto stile goliardico fucino.

Alla sera, alle ore 19, nella Chiesa di San Bartolomeo, si concluse la giornata con la Benedizione Eucaristica, preceduta da brevi e calde parole dell'Assistente dell'Assoc. Maschile, Don Sandro Gottardi, il quale richiamando alla mente le impressioni della giornata ne trasse motivi di conforto e di sprone.

Dopo la chiusura dell'A. A.

(o. c.). — Dopo la chiusura ufficiale (16 maggio) fu esaminata insieme le opportunità di ridurre ad una sola, durante il laborioso periodo degli esami, le due avanzate settimanali ordinarie (lezione di religione e San Vincenzo). Prevalsero nettamente i «conservatori» e quindi, in sostituzione delle lezioni di religione già concluse furono richiamate alla nostra considerazione figure particolarmente significative per l'Associazione e per la Fuci. E fu il prof. Piero Lizier, già Presidente del Circolo «L. Olivi» e Presidente Generale della FUCI, ad illustrarci in modo tutto fucino, per tre successivi lunedì, la vita e l'opera di Monsignor Giovanni Bertanza che fu assistente del nostro Circolo; di Luigi Olivi, insigne docente e studioso di questioni economiche e sociali, che dà il nome alla nostra Associazione; e di Giuseppe Toniolo cui la Fuci tutta tributa devota venerazione.

Poi l'Assistente iniziò la trattazione organica, che dura tuttora, di lezioni di morale, lezioni ricercate da ognuno di noi per la possibilità che esse ci offrono di stabilire quanto lunga e quanto difficile sia ancora per noi la via alla vita cristiana integrale. Ed è bello trovarci, talora in pochi, talora in molti a sentire le parole dell'Assistente. Ci si trova coi volti più stanchi e forse più gravi del solito; ci lasciamo più espansivi e più lieti: abbiamo ricevuto una nuova «iniezione» di spiritualità. E anche qualcuno che è stato tenacemente lontano per interi mesi si fa vivo: in queste sere capita alla Fuci.

Continua anche la S. Vincenzo sia pure in misura attenuata. C'è sempre qualcuno che va a servire a turno i poveri al Segretariato istituito due volte la settimana dal Consiglio Particolare, gli stessi poveri ai quali un altro compagno ogni domenica fa catechismo prima della S. Messa della carità, c'è sempre la coppia che va a trovare Cristo malato all'Ospizio Marino di Lido, dove giovani di tutte le parti d'Italia e di tutte le condizioni soffrono tanti dolori senza sapere spesso il valore immenso delle loro sofferenze.

Così, trovarsi in queste sere è la preparazione spirituale agli esami e l'esperienza di questi particolari incontri ci fa vedere l'opportunità, direi la necessità, di trovarci tutto l'anno.

BERGAMO

Segretariato maschile

(g. n.). — L'anno accademico si è chiuso domenica 6 giugno; era venuto tra noi Don Longo, assistente ecclesiastico presso l'Università Cattolica, il quale ci ha parlato su «Purezza e personalità». La relazione fu assai utile soprattutto per quei soci che non poterono recarsi al Convegno di Varazze.

Il giorno 20, con l'ultima Messa dello Studente in San Marco, abbiamo completato il ciclo delle domeniche di S. Luigi.

Continuerà per tutta l'estate la conferenza di S. Vincenzo, ad opera dei compagni che restano in città.

Per riunirci almeno una volta durante il lungo periodo di vacanze, abbiamo fissato una gita alla «Ripa» di Gromo, da Don Pacchiani; il 18 luglio.

Lassù, in comunione di spiriti, rivedremo il passato e fissaremo ben saldi i propositi per la nuova annata.

LUTTO

Si è spento improvvisamente il padre del rag. Belotti della FUCI di Bergamo e Presidente della Federazione Diocesana della Gioventù di A. C.

Al compagno e alla famiglia le nostre cristiane condoglianze.

CAMERINO

Associaz. «Dante Alighieri»

Il 20 maggio abbiamo chiuso il nostro Anno Accademico con una gita fuori sede.

Le varie attività religiose e culturali si sono tutte svolte regolarmente. Abbiamo tenuto Gruppi di studio di Lettere, Legge, Economia, Farmacia. Frequentate le lezioni di religione e viva la discussione.

Abbiamo potuto iniziare il lavoro anche tra le Universitarie.

La nostra Filodrammatica ha dato con molto successo durante il Carnevale il dramma in 3 atti «S. 23».

COMO

Chiusura dell'A. A.

e benedizione della bandiera

Domenica 4 luglio, abbiamo chiuso solennemente l'anno Accademico con l'adempimento di un nostro grande desiderio: la benedizione della bandiera, donata dalla signorina Maria Audina.

Il rito è stato celebrato a Cernobbio da S. E. Mons. Vescovo, che esaltò le virtù di cui i colori della bandiera sono simbolo.

Nella sede del Segretariato maschile, dopo parole di incoraggiamento, ringraziamento di Mons. Vescovo, del Reggente Dott. Maggi, e dell'Avv. Bosisio, Padre Bianchi, assistente dei fucini, ci esortava a consacrare il nostro ideale alla Patria per l'identità del simbolo che noi riconosciamo nella bandiera della Patria e della Fuci.

La signa Audina aggiungeva le sue semplici e sentite parole incitandoci ad attuare una vera e profonda carità. All'Altare che ci aveva già riuniti al mattino, terminiamo questa giornata, passata in così lieta fraternità e unità a cui ha tanto contribuito la presenza di Almerina Aprà e di Bruna Dedè.

CAGLIARI

Chiusura dell'A. A.

Domenica 20 giugno, in forma solenne, abbiamo chiuso l'anno accademico. L'Assistente Mons. Cogoni ha celebrato la S. Messa, con Comunione generale, e con elevate parole ha esortato i fucini e le fucine a ringraziare il Signore per il buon esito degli esami, e a non cessare neanche nelle vacanze le attività spirituali che formano la base della santificazione personale e dell'apostolato.

Dopo la Messa ci siamo riuniti nella sala dell'Associazione e il presidente Cannas ha fatto un'ampia relazione delle attività svolte.

In ogni cosa pure indicando quanto si è fatto, ha avanzato convenienti proposte per un maggior incremento. Ha terminato esortando i compagni, che si assentano per le vacanze, a tenersi uniti coi vincoli della carità e della preghiera, e gli altri al dovere di seguire le attività che si conservano: la Messa ogni domenica, la

Conferenza vincenziana, e ringraziando i benefattori, i fucini e le fucine che con la loro partecipazione hanno fatto fiorire per un anno intero la Fuci cagliaritana.

Un altro benevolo intervento della Provvidenza Divina è venuto in aiuto della nostra conferenza Vincenziana. Il nostro compagno ten. Franco Piloni, dai campi di battaglia spagnoli, ci ha inviato una cospicua offerta; così pure ha offerto una cospicua somma alle due conferenze la signa Rossetti, per festeggiare il compimento dei suoi studi universitari.

Il 29 giugno nella Chiesa Metropolitana di Nuoro il fucino Umberto Cabras Loddo è stato consacrato sacerdote per mano di S. E. Mons. Giuseppe Cogoni, suo antico Assistente nell'Associazione Cagliaritana.

Concorso di Religione

È bandito un Concorso Nazionale per l'Istruzione Religiosa sul tema proposto allo studio: «La via a Cristo».

Il Consiglio Superiore bandisce tale concorso con le seguenti modalità:

1. - Il Concorso si affetterà mediante la presentazione di studi scritti in relazione al tema proposto allo studio della Federazione per il corrente Anno Accademico 1936-37: «La via a Cristo».

2. - Per la determinazione dell'oggetto, del carattere e dei limiti dei singoli studi è lasciata ai concorrenti, nell'ambito del tema generale, la più ampia libertà.

3. - Quanto all'estensione è lasciata piena libertà purché non vengano superate le 50 pagine dattilografate, bibliografia compresa.

4. - Gli studi dovranno essere inviati impersonalmente, in doppia copia dattilografata, alla Commissione esaminatrice del Concorso Nazionale per l'Istruzione religiosa Largo Cavallotti 33, Roma 145, entro il termine improrogabile della mezzanotte del 31 gennaio 1938.

5. - I singoli studi non porteranno la firma del concorrente, ma saranno contrassegnati, su entrambe le copie, da un motto. Ad ogni studio sarà accusa una busta sigillata, sopra la quale sarà riportato il relativo motto e entro la quale sarà segnato il nome, il cognome e indirizzo, l'Associazione, la Facoltà, e l'anno di corso del concorrente.

6. - Il giudizio della Commissione esaminatrice è insindacabile.

7. - La proclamazione del vincitore sarà fatta in occasione della Giornata Fucina 1938. Il premio consisterà in L. 500 (cinquecento) di pubblicazioni a scelta del vincitore.

8. - Il Consiglio Superiore si riserva di pubblicare a suo tempo i nomi dei componenti la Commissione esaminatrice.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.
GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

FUCINI! acquistate gli

ANNALI DELLA FVCI 1936

a cura di VITTORE BRANCA

Gli argomenti trattati interessano tutte le Facoltà

LA FORMAZIONE IDEALE DEL LAICISMO
L'IMMANENZA RELIGIOSA

LETTERATURA CLASSICA E CRISTIANA - SPIRITUALITÀ
DELL'ALFIERI - DI FRONTE ALLA FILOSOFIA DEL 700 -
ESPERIENZA DI MONTALE

IL MIRACOLO

LE MODIFICAZIONI BIOCHIMICHE DEL SANGUE
DOPO LA TRASFUSIONE - I FATTI METAPSICHICI -
IL VALORE TEORETICO DELLE LEGGI BIOLOGICHE

L'INTERESSE INDIVIDUALE E COLLETTIVO IN
RELAZIONE ALLA PROPRIETÀ PRIVATA - L'IM-
PRENDITORE NELL'ECONOMIA CORPORATIVA

TEOLOGIA MISSIONARIA

LA SITUAZIONE GIURIDICA DELLE MISSIONI
NEL DIRITTO CANONICO

Editrice «STVDIVM», - L. 7